

In prossimità della Settimana Sociale dei Cattolici, in programma a Pisa e Pistoia dal 18 al 21 ottobre 2007, pubblichiamo la prima parte del contributo del giovane tarquiniese Tiziano Torresi, Presidente Nazionale F.U.C.I.

SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI

“Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano”

di Tiziano Torresi
Presidente Nazionale F.U.C.I.

I

La Settimana Sociale di Pisa e Pistoia di metà ottobre non segna soltanto l'importante traguardo centenario della intensa e ricca storia delle settimane sociali dei cattolici italiani ma si colloca in un momento della vita della Chiesa nel quale gli stimoli e le sfide che l'esercizio della fede e della ragione impone non possono lasciare indifferenti o distratte le anime e le menti del cattolicesimo italiano.

Oggi al laicato cattolico, anzitutto nel momento in cui si accinge a riflettere insieme su un tema cruciale eppure, come dirò, per taluni aspetti insidioso, come quello del bene comune, è richiesta creatività, capacità, libertà di iniziativa, energia pensante. È richiesto di essere, come e più di ieri, fucina di pensiero autenticamente *nuovo*. Purtroppo infatti non possiamo ignorare come di fronte alle grandi sfide che la modernità ci impone a ritmi sempre più rapidi e con effetti talvolta evanescenti come le sfide della scienza, della vita etica, della società post-industriale, della famiglia, i cattolici indulgano più o meno consapevolmente a *interpretare* con sapienza la realtà – esercizio giusto e prezioso -, ma non a fornire, con la stessa sapienza, in maniera netta e chiara, soluzioni vere e concrete a queste medesime sfide, che siano esse stesse pensiero nuovo, fresco, intrinsecamente giovane. Dalla lettura attenta e corretta dei segni dei tempi deve, anche oggi, scaturire un visione che si faccia parola pronta ed azione lungimirante nella nostra società.

Sappiamo bene che il messaggio che annunciamo e che testimoniamo nella nostra vita di cristiani nei molteplici ambiti professionali, è antico, *viene da lontano*. Ma oggi ci è richiesto di declinare questo messaggio di amore di Dio per l'uomo, ciascun uomo, in una varietà di forme che siano versatili, capaci di abitare spazi sempre più vasti e, paradosso di quel fenomeno che ci ostiniamo a definire globalizzazione, sempre più parcellizzati, di inserirsi nelle pieghe e negli anfratti in cui la liquidità della società che abitiamo, spesso da ospiti spettatori, va ad insinuarsi vorticosamente. Alla parola della fede è richiesto il timbro ed il colore della nostra voce.

Oggi c'è un gran bisogno di “bene comune”.

È una formula bella e accattivante, usata copiosamente nei discorsi della politica in questi tempi in cui ai galli si uniscono i grilli a cantare, e ci verrebbe da dire, sono sempre troppi e non fa mai giorno. Ma la dottrina sociale della Chiesa ci insegna che il bene comune non è una formula, che nonostante tutti gli sforzi non può essere racchiuso in una definizione definitiva e ristretta; esso richiede una continua opera di purificazione della ragione perché ciò che è giusto e sano per la convivenza civile venga sottoposto a discernimento, riconosciuto e conseguentemente realizzato con coerenza, insieme, credenti e non credenti, in una pluralità di culture e religioni che la nostra società appare sotto i nostri occhi. Il bene comune perciò non è un precetto ma si incarna nella volontà, nella sofferenza, nelle soddisfazioni della vita di quanti laici operano per capire insieme agli altri le correnti sotterranee della storia; è un sentiero arduo, richiede il cuore di noi cristiani, ma esige anche l'impiego della ragione e quindi dell'intelletto, la capacità di essere davvero profeti e di indicare, senza presunzione, la direzione delle cose; per questo leggere la storia con sapienza non

può essere scisso dal tracciare concretamente ed in maniera creativa, anzitutto con l'esempio della vita, sentieri percorribili per il futuro dei giovani, della Chiesa, dell'Italia.

Parlare di bene comune richiede poi una realistica e scrupolosa presa d'atto del contesto culturale in cui svolgiamo la nostra riflessione. Da più parti si accusa il cattolicesimo italiano di essere inquieto, eccessivamente ligio ed obbediente alla gerarchia, formidabile protagonista televisivo ma, all'interno fragile, stanco, diviso, quasi afasico. La cultura laica si domanda insistentemente che fine abbia fatto la cultura cattolica, definizione che, già di suo, meriterebbe una seria e laboriosa analisi. Sono accuse ed osservazioni con le quali dobbiamo confrontarci ma, attenzione, dobbiamo capire in quali contesti e situazioni vengono formulate, quali ne sono gli obiettivi e soprattutto che posto e ruolo vogliamo oggi dare alla cosiddetta cultura cattolica; che posto e ruolo può avere la cultura cattolica in una televisione pericolosamente disfatta nel rincorrere i dati auditel dell'ultimo reality e soap troglodita. Che posto e che ruolo può avere la cultura cattolica su una carta stampata ingorda di sensazionalismo più che di eventi da raccontare con rigore informativo. Che posto e che ruolo può avere la cultura cattolica in riferimento ad una classe politica che naviga a vista mentre il vento esasperante dell'antipolitica soffia sul fuoco.

Sembrano provocazioni qualunque e invece, credo, sono domande di senso che potranno dirci davvero cosa è oggi il cattolicesimo italiano solo se sapremo argomentare nei loro confronti delle risposte valide e condivisibili e se resisteremo alla tentazione di assecondare, se non addirittura farcene conniventi, proprio quelle degenerazioni della rincorsa effimera all'evento, alla visibilità, alla sensazione forte che regola l'ormai onnipotente meccanismo mediatico.

La tentazione di privilegiare l'evidenza del nostro credere alla significanza della nostra fedeltà al Vangelo.

E poi, insisto, proprio con riferimento al panorama politico attuale è necessario rinnovare il nostro sguardo e la nostra lettura della realtà: ormai il confine che separa la destra e la sinistra è labile, ideologicamente ingombrante, che bisogna ripensare la battaglia politica nel campo delle idee, delle scelte, delle decisioni. Il conflitto che i cristiani con il loro contributo e patrimonio devono oggi contribuire a sanare e a rendere tensione benefica per la democrazia non è più conflitto ideologico o di classe ma conflitto tra culture. Ecco una scommessa di formidabile importanza per la conquista e la condivisione del bene comune: fare dei cristiani non dei partigiani difensori di una singola cultura ma uomini di fede in dialogo capaci di essere una risorsa per la società e di capire meglio se stessi. Ogni altra soluzione, partitica e non, sembrerebbe, a mio giudizio, nostalgica ritrosia. Il bene comune, insomma, può e deve essere in questa ottica non solo un obiettivo ma anche un metodo.

Se la Chiesa non è difesa di una civiltà ma dialogo, lievito, presenza discreta che sa ascoltare ed arricchire con il punto di vista di ciascuno la propria visione della realtà, allora ciò di cui più ha bisogno il laicato cattolico oggi è di cercare ed incontrare interlocutori laici. Ciò non significa eliminare alcuni fondamentali momenti di discernimento interno al mondo del laicato, come la stessa Settimana Sociale, ma trovare con costanza le occasioni per sentire voci e parole nuove, anche contrarie alle nostre. Senza quelle voci, senza la messa in discussione delle nostre certezze, senza lasciar lavorare il dubbio, come troveremmo da soli le argomentazioni leggibili e comprensibili da tutti coloro che vogliamo servire nella società italiana, argomentazioni utili per trovare soluzioni concrete ai problemi dell'etica e della bioetica, della scienza, della comunicazione, della morale, della difesa della vita, anche per chi non crede o professa una fede diversa dalla nostra? Solo così sapremo superare quella rincorsa al bisogno individuale che diventa diritto individualistico, che rischia di sostituire il bene comune come riferimento imprescindibile per il legislatore.

(continua)